

L'ELENCO si apre con i Paesi più virtuosi, i meno insidiati dalla corruzione. Si comincia con la Nuova Zelanda affiancata dalle nazioni del Nord Europa, seguite da tutte le altre di Eurlandia. Con l'eccezione dell'Italia. Per trovare la bandierina tricolore dobbiamo scendere giù giù fino al 63esimo posto (su 180). Niente male come piazzamento: arriviamo dopo Cuba, Turchia, Slovacchia, Samoa, Namibia, Malaysia e Lettonia. A pari merito con l'Arabia Saudita. La classifica è stata compilata da Transparency International, l'organismo che ha il compito di rilevare il livello di corruzione nel mondo. Il dato si riferisce al 2009. Per l'anno che sta finendo guadagneremo di sicuro altri posti verso il basso visto che l'ex presidente della Corte dei Conti, Tullio Lazzaro, pochi mesi fa ha denunciato un aumento di oltre il duecento per cento del malaffare nella gestione della cosa pubblica. Quello che simpaticamente viene chiamato il sistema gelatinoso è penetrato ovunque. Dai lavori del G8 alla Maddalena e all'Aquila, alla ge-

preferisco di no

Donata Righetti



stione della Protezione Civile e dei Grandi eventi, agli affari legati allo smaltimento di rifiuti che hanno concesso alla camorra un vistoso primo posto nell'imprenditoria nazionale.

IL FILO ROSSO della delinquenza si snoda spavaldo, basti pensare alle fortune della cricca Balducci-Anemone. Nel mondo occidentale nessuno ci supera nei crimini dei "colletti bianchi", quelli commessi dal dirigente bancario che accetta di riciclare soldi sporchi, dal politico che si vende alle esigenze delle mafie, dall'imprendito-

Se i corrotti diventano padroni

re che accetta di avere rapporti con malavitosi. Con un cambiamento rispetto al passato: una volta si rubava anche per il partito, adesso si ruba solo per il proprio tornaconto. Le collusioni tra poteri pubblici, politici, istituzioni, affaristi, conventicole si sono trasformate in una ruggine devastante che sta corrodendo rapporti sociali, democrazia, economia, finanza, risparmio.

A interrogarsi sulle origini della deformità sono in molti. C'è chi la considera un male endemico, chi la attribuisce a una congenita mancanza di

senso dello Stato, chi la associa al clientelismo, chi alla fragilità di una nazione incompiuta, chi a generiche tare italiane, chi a un nostro primato dell'io furbo, specializzato nell'imbrogliare il fisco e nell'eludere le leggi.

MA TRASCURANDO i discorsi sull'etica ci rendiamo davvero conto di quanto ci penalizza questo malcostume? Due anni fa Furio Pasqualucci, procuratore generale della Corte dei Conti, sosteneva che la tassa occulta pagata dagli italiani ai corrotti è di almeno 60 miliardi di euro l'anno. Chissà a quanto è lievitata nel frattempo. In tempi di crisi durissima, di tagli e di baratri, forse è arrivato il momento di porsi una domanda, prosaica e ragionevole: la corruzione è un lusso che l'Italia può ancora permettersi? (Alcuni dati e alcuni spunti dell'articolo sono tratti dall'Almanacco Guanda appena pubblicato a cura di Ranieri Polese MALAITALIA dalla mafia alla cricca e oltre).

righetti.d@libero.it

«Montanelli che gran signore»

In un libro-biografia Vittorio Feltri ripercorre la storia dei suoi incontri con il mitico giornalista

Arriva domani in libreria **Il Vittorioso** (Marsilio), una biografia-intervista di Vittorio Feltri, scritta da Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo «Confessioni del direttore che ha inventato il gioco delle copie». Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo l'inizio del capitolo in cui Feltri racconta del suo rapporto con Indro Montanelli



Stefano Lorenzetto

MONTANELLI soffrì di depressione a partire dai 12 anni. Mai però per le basse tirature del Giornale

«Credo che non gli interessasse molto la gestione economica».

Il Vittorioso

«Sapeva come assecondare la borghesia. Io l'erede? Lui aveva qualità che non ho»

Quando il capo della diffusione un giorno entrò timidamente nell'ufficio di Indro per avvertirlo che le vendite erano scese a 120.000 copie, il direttore alzò distrattamente gli occhi dalla Olivetti Lettera 22 e gli disse: «Troppe. Vuol dire che stiamo sbagliando giornale».

«Per lui *Il Giornale* era una Onlus, questa è la verità».

I tuoi rapporti con Montanelli erano cordiali, affettuosi. E infatti andammo a colazione con lui al ristorante Santini, che allora stava in cor-

so Venezia, e alla fine, siccome usciva sempre di casa senza portafoglio, mi chiese pure di prestargli 10.000 lire che diede di mancia al cameriere. Riusciva a far bella figura con i soldi degli altri. Un grande. Aveva anche un paio di buchi nel fazzoletto. Penso che non si preoccupasse di nessun aspetto pratico della vita.

«I Marco Travaglio di turno riportano soltanto cose sgradevoli sui miei rapporti con Indro. Tu sei stato testimone del contrario. Indro mi ha chiesto molti favori, "assumi questo, fa' scrivere quello", anche lui aveva qualcuno che gli stava a cuore, è normale, e io l'ho sempre accettato. Era una persona molto gradevole, molto signorile. Quando lavoravo al *Corriere*, sono spesso venuto in questo ufficio a intervistarlo. Di me si fidava. Una volta la segretaria Iside Frigerio mi fece accomodare in sala d'attesa. Stavo lì da po-

chi minuti quando sentii una voce rauca che mi diceva: "Stronzo, testa di cazzo».

Era Montanelli?

«No, un merlo indiano parlante, chiuso dentro una gabbia che non avevo notato. Poi seppi che glielo aveva affidato Angelo Rizzoli prima di andare in prigione, nel febbraio 1983».

Con Berlusconi e Lina Sotis, Montanelli fu l'unico a ricordarsi di Rizzoli rinchiuso in galera. Me l'ha raccontato lo stesso ex editore del Corriere. Che dovette pure regalare un televisore al direttore del carcere di Bergamo per poter ricevere in isolamento la visita del giornalista.

«Te l'ho detto: Indro era un gran signore».

«Era il Papa dei giornalisti, il più bravo di tutti», hai commentato alla sua morte. Ma lui che cosa pensava di te?

«Ah be', questo non lo so.



Indro Montanelli a Fucecchio, sua città natale, nel 2001 (Foto Germogli). A sinistra, Vittorio Feltri e Stefano Lorenzetto alla presentazione del libro «Il Vittorioso» (Foto Maurizio Riccardi)

Rammento però che in un'intervista dichiarò che, leggendo i miei pezzi, vi trovava qualcosa di familiare».

Quando ti definiscono l'erede di Montanelli, nel tuo intimo quale reazione hai?

«Non provo soddisfazione, perché non è così. Lui aveva qualità che io non ho. Dire che mi dispiaccia sarebbe ipocrita. Ma dentro di me so che non è vero».

Nel 1995, dopo che lo avevi sostituito alla direzione del quotidiano da lui fondato, Montanelli ebbe a dire di te: «Il suo Giornale confesso che non lo guardo nemmeno, per non avere dispiaceri. Mi sento come un padre che ha un figlio drogato e preferisce non vedere. Comunque, non è la formula ad avere successo, è la posizione: Feltri asseconda il peggio della borghesia italiana. Sfido che trova i clienti!»

«È esattamente quello che fece Montanelli per tutta la vita, tant'è che riuscì persino a diventare un'icona della sinistra. Io mi sono limitato a adottare la sua formula giornalistica. Ma l'ho realizzata meglio perché mi sono sempre esposto, ci ho messo la faccia. Lui invece era come Walter Veltroni: "Sì ma anche". Non si schierava nettamente, il suo editoriale era così in chiaroscuro che alla fine non capivi mai se fosse chiaro o scuro. Il che non significa che non resti il migliore di tutti noi. Ho venduto più di lui solo perché a me la gente non fa schifo».